

Nota su *Habitat* (Elliot 2020), di Federico Italiano

Federico Italiano è uno dei più apprezzati poeti della generazione dei nati nei '70. Con *Habitat* (premio Tirinnanzi 2020) il suo percorso creativo si arricchisce di un importante quarto capitolo (dopo *Nella costanza*, 2003, *L'invasione dei granchi giganti*, 2010, e *L'impronta*, 2014; oltre alla selezione antologica *Un esilio perfetto. Poesie scelte 2000-2015*) che ne approfondisce la vocazione geo-poetica, la commistione di epica dell'esplorazione e confessione lirica, in una poesia cosmopolita, di raffinata ma mai invadente letterarietà.

Habitat non è solo uno studio poetico sui luoghi (dalla natia Novara, con le risaie circostanti evocate in *Corpo d'acqua*, all'adottiva Monaco di Baviera, poi lasciata per Vienna, passando per la Foresta Nera, l'Islanda, la Kamčatka e altro ancora, con una generale predilezione per il nord) e sugli spazi (case, appartamenti, vaschette per tartarughe, una metafisica e indefinita «città» nel poemetto *Frammenti di una guerra*, perfino macchine, anzi camere fotografiche), ma più fondamentalmente è la dimostrazione di come sia possibile abitare ciascuno di questi spazi con astuzia strategica e adattabilità evolutiva: poco importa che siano versi provenienti da altri poeti, e quindi tradotti o rielaborati (i testi della sezione IV), la propria infanzia (*Le case degli altri*), terze persone misteriose (*Il mistero della donna scomparsa*, *Jordbro*) o prodotti semiotici come le guide naturalistiche (*La guida agli uccelli della Foresta Nera*) o il gioco dello Scrabble (*Il metodo nigeriano per vincere a Scrabble*). La sensazione è sempre quella di essere “a casa”, presenti a sé stessi e al mondo. È una sensazione piacevolmente strana, specialmente per il lettore italiano abituato alle poetiche della disappartenenza e dell'alienazione.

La voce poetica che ne risulta è al tempo stesso riconoscibile e camaleontica: riconoscibile perché percorsa dall'eleganza non leziosa dello stile, che si affida spesso a forme tradizionali (distici, terzine, quartine, quasi-sonetti, villanelle) nonché a un lessico medio, domestico, sul cui sfondo risaltano i numerosi toponimi; camaleontica perché l'io poetico sembra trasfuso e inglobato nei vari spazi in cui si cala, quasi a ricordarci che l'ambiente è una forma estesa di noi stessi (e viceversa la mente nei confronti nell'ambiente, come nella formula delle quattro E del cognitivismo: Embodied, Embedded, Enacted, Extended, ovvero: incarnata, incorporata, in azione, estesa); e che noi siamo il nostro habitat, una rete di relazioni che ci fa diventare ciò che siamo: un soggetto diffuso e al tempo stesso istintivamente fedele alle proprie ragioni, e che si pone dalla parte del mutamento e se necessario dell'azione anche violenta, di sfondamento (un'altra parola-chiave di Italiano è «invasione», dal titolo del secondo libro a *Frammenti di una guerra* in questo *Habitat*). Questa mobilità al limite della disinvoltura – a riflettere la dislocazione geografica del suo autore, che per molti anni ha vissuto in Germania e poi in Austria – è difficile ritrovarla in autori più stanziali, non espatriati, che mi sembrano pagare un prezzo troppo alto nei confronti della tradizione e dei suoi modelli, spesso ridotti a scuole parrocchiali – poco importa se improntate alla critica ideologica o alla sublimazione petrarchista.

Sul piano intonativo, conseguenza di tale adattabilità e flessibilità ai vari ambienti è la naturalezza con cui si passa da un registro lirico-nostalgico (*Le case degli altri*) a uno più ludico e metalinguistico (*Il metodo nigeriano per vincere a Scrabble*), o innico-ironico (*Supplemento alle beatitudini*) o imagistico, come nei *Frammenti d'autunno* ispirati alla poetica giapponese degli haiku e dei tanka: tutto pare funzionale non tanto a un progetto di poetica calato dall'alto, quanto a testimoniare una maniera proficua e curiosa di stare al mondo tramite l'esempio diretto di una “scrittura-come-azione”.